Anarchico
è colui che crede
possibile vivere
senza
il principio di autorità.

- Rafael Barrett -
(1876-1910)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 16 / Marzo - Aprile 2011 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

Editoriale

Il numero di *Voce libertaria* che avete tra le mani esce in concomitanza con diversi appuntamenti ed altrettante tematiche.
La prima tematica in ordine cronologico, secondo le ricorrenze, è la giornata dell'8 marzo dedicata alle donne. Una giornata che anno dopo anno ha sempre meno senso politico. Troppo spesso infatti, la giornata è un'occasione nella quale si sottolinea che ormai le donne sono perfettamente integrate nella società e che, al pari degli uomini, godono di uguali diritti e vengono trattate da eguali. Purtroppo la realtà è ben diversa e le disparità, culturali, lavoratorative, politiche e sociali, rimangono ancora profonde e ben ancorate nella nostra società. L'articolo di Sarin, al di là dell'interessante lettura sulla medicalizzazione e il controllo del corpo femminile, illustra una dinamica a "parabola" propria di ogni ambito sociale.
In un secondo luogo abbiamo la problematica del nucleare in Svizzera che è del tutto pertinente. I due articoli proposti permettono di capire i pericoli legati all'atomo, come anche gli interessi economici che spingono ad un rafforzamento di questo settore. Da molto tempo, se non da anni, stiamo infatti vivendo un'importante contro-offensiva degli ambienti pro nucleare che, come potrete leggere, spingono sull'acceleratore affinché la produzione nefasta di energia nucleare venga operata in Svizzera in barba a tutte le controindicazioni ed ai problemi noti.
Non ci siamo però limitati a questi due "piatti forti". Infatti le problematiche e le tematiche da trattare, e che vi proponiamo, sono molte: immigrati e sans-papiers, Chiapas, capitalismo e decrescita – che riprende un discorso interrotto nel numero precedente di *Voce libertaria* – senza dimenticare il "locale", come gli interrogativi sulla "rinaturazione" della foce di Lugano. Presentiamo inoltre uno scritto su di un fenomeno che si crede ormai superato o che spesso viene attribuito alle classi sociali povere, ossia l'analfabetismo. A questo possiamo immaginare di contrapporre la rivalutazione e la rivalorizzazione della "fiaba sovversiva" come antidoto al conformismo proposto dai principali narratori di favole (radio, tv, pennivendoli in primo luogo). Un antidoto che potrebbe permettere di ri-acquistare il gusto per la lettura, il sogno e l'utopia. Ritorna infatti, per grandi e piccini, la rubrica sulle fiabe.
Un interessante articolo sul parlamentarismo ci porta poi dritti dritti a parlare delle elezioni cantonali di aprile e ad interrogarci non tanto sulla loro utilità, ma soprattutto sul "diritto" e la "legalità". Inoltre, non ne dubitiamo, come ogni anno assisteremo al solito circo che mette sul palcoscenico politici di ogni risma desiderosi di distinguersi dai loro "colleghi", ma che alla fine vogliono tutti divorare la stessa torta.

Abbiamo anche deciso di pubblicare il comunicato redazionale di *Voce libertaria*, scritto in merito ai fatti di Bellinzona durante il mese di gennaio (incendio della porta d'entrata al Tribunale federale penale). Ancora una volta lo spauracchio della minaccia da parte dei bombaroli anarchici viene sventolato per giustificare misure repressive altrimenti poco giustificabili e per procedere a controlli sistematici negli ambienti autonomi. Con il comunicato abbiamo voluto in primo luogo denunciare la pratica degli strilloni del Re che, ancora prima di essere a conoscenza della sentenza di Sua maestà, mettono alla gogna, alla mercé del pubblico, tutti i presunti autori del delitto; in seguito abbiamo voluto sollevare alcuni interrogativi non posti dai media locali (ma non ce ne stupiamo), senza prendere una posizione chiara sull'atto in sé. Una precisazione: la redazione di *Voce libertaria* non condivide né la pratica delle bombe o della violenza *à tout prix*. Questo genere di azioni non aiutano a coinvolgere ed avvicinare persone al Movimento, dandogli la forza di cui necessita, e non aiutano nemmeno a comprendere il significato della pratica e dell'idea anarchica, offrendo così su un piatto d'argento la possibilità di mistificarne il senso. Per questo, a suo complemento, proponiamo il comunicato della *Federazione anarchica italiana* in merito agli attentati bomba dei mesi scorsi. Ci auguriamo che questo possa contribuire ad un'apertura ed a un dibattito su queste tematiche che, troppo spesso, vengono affrontate con timore.
Un ultimo appunto va fatto sui popoli che si sono ribellati in Tunisia, Egitto, Algeria e che da molto tempo continuano a mantenere alta la tensione sociale come in Grecia, nella speranza che questo possa dare nuova energia ed aprire un lungo percorso di emancipazione senza risolversi con l'ennesima pseudo-democrazia.

L'utero è mio ma chi lo gestisce...

di Sarin

Sottomesse alle voglie dei loro organi sfrenati le donne sono inferiori agli uomini. Dall'alto al basso e dal basso all'alto l'utero si aggira per il corpo femminile e detta leggi ed umori. Non si tratta di una differenza sessuale, ma di un non so che di scientifico...
Nel Medioevo le donne e gli uomini erano ritenuti appartenenti allo stesso sesso ma diversi a causa di quelli che venivano chiamati i temperamenti, che a loro volta causavano l'incapacità di una persona a controllare i propri organi come, ad esempio, il famoso utero, fatto che creava due categorie di corpi: quello sano e quello malato. Gli uomini, secondo Galeno e secondo Aristotele (1) così come secondo la maggior parte degli scienziati dell'antichità e dell'alto Medioevo, erano caldi e secchi quindi vivi e ragionevoli. Le donne, loro, erano fredde e umide, quindi frigide e prive di autocontrollo. Questi esseri privi di ragione non potevano ritenersi e comportarsi come degli individui degni di nota, ed è per questo che sembrano non esistere nella storia. Ma se ci rimbocchiamo le maniche possiamo scoprire, scavando qualche metro, che le donne così come i servi, gli operai e via dicendo, hanno fatto parte e hanno costruito la storia che gli uomini hanno deciso di imputare solo a quelli dal temperamento più caldo. Ad esempio, se osserviamo la storia della medicina si possono cogliere le sottili astuzie messe in atto per escludere e per giustificare l'esclusione delle donne, sia dalla medicina stessa che dalla sua storia.
Partiamo dal Medioevo. Senza perderci nei meandri dettagliati della medicina dell'epoca, munite di buona volontà riusciamo a scoprire che tutto quello che riguarda la ginecologia era operato a livello pratico dalle donne. Ragioni di morale e paura del diverso facevano sì che fossero le donne ad occuparsi di aborti, parti, e problemi legati ai molteplici aspetti della ginecologia che non hanno per forza a che vedere con la riproduzione! Infatti, l'attività delle donne sforava anche nel mondo dei temperamenti caldi e secchi. Un trattato di medicina scritto da una delle rare ginecologhe del Medioevo, una salernitana di nome Trota (2), parla dei trattamenti che le donne possono utilizzare per curare i problemi genitali di uomini adulti oltre che di bambini. Tutto questo affaccendarsi però passa inosservato, e se oggi si pensa ai grandi nomi della medicina è il buon vecchio Ippocrate che viene citato, mentre tutte le operaie della ginecologia, manovali che sgobbavano praticamente sul terreno e che si trasmettevano saperi e conoscenze oralmente, scivolano nella parte ombreggiata della storia per non avervi che un minuscolo angolo. Uno spazio che racconta di loro come dei semplici animali da soma pronti ad eseguire quello che il grande maestro gli dice senza riuscire a riflettere. Se limitiamo la storia ai trattati esistenti prodotti dagli uomini, ci convinciamo facilmente che sono le donne sì ad eseguire, ma sono gli uomini a detenere il vero sapere e ad effettuare le operazioni più delicate.
Nell'epoca moderna, vale a dire dal 1492 fino all'avvento di Napoleone, la situazione per le donne non cambia più di tanto se non che le scoperte in anatomia portano al cambiamento della teoria degli umori, che osteggiata da pochi è ancora alla base della discriminazione delle donne (3). Dall'idea di organi riproduttivi differenti, ma appartenenti ad un unico sesso, si passa all'idea di due sessi distinti. I filosofi dell'epoca come Rousseau, Montesquieu, Kant, e via dicendo, giustificano le loro idee riguardo alle donne sulla base di tutte le scoperte scientifiche più o meno attuali. Libertà dell'individuo e uguaglianza sono per loro preoccupazioni certo, ma è fondamentale perché il sistema funzioni che sia chiaro a tutti che le donne non sono al pari degli uomini e che non devono assolutamente uscire da quel famoso angolo ombroso. Questi personaggi teorici più o meno interessanti, sono convinti che l'individuo sia importante e che lo si debba liberare,

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2011. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **30 marzo 2011**.

che lottare per l'uguaglianza valga la pena eccetera, ma che a beneficiarne non devono essere che gli uomini, e solo quelli bianchi. Gli unici che, come lo dimostra la medicina, sono dotati di ragione.
Dalla rivoluzione francese in poi la medicina, già monopolizzata dagli uomini per lo meno idealmente, è sempre più nelle mani di quello che oramai è considerato il sesso maschile. I medici si sono appropriati pian piano del sapere ginecologico delle ostetriche e hanno ottenuto così il controllo totale sul corpo delle donne, così come sulla sessualità.
Le teorie degli scienziati sono rimaste la fonte della discriminazione tra uomini e donne e la giustificazione stessa di questa discriminazione nella società occidentale. Agli inizi del XX secolo la situazione non cambia. Un'eccezione, come Trota nel Medioevo, è Madeleine Pelletier, una donna che riesce a diventare medico, ma che non si occupa specificamente di ginecologia. Da quel momento in poi la storia è più o meno come la si conosce oggi: le donne non hanno avuto il controllo sul proprio corpo fino al momento di quella che è anche chiamata la rivoluzione sessuale del 1968. La battaglia si è allora aperta perché le donne potessero ottenere il diritto all'aborto – ottenuto in Svizzera nel 2002 – alla contraccezione e potessero pure cominciare a capire come funziona questo loro corpo oggetto di uomini guantati. Autocontrolli ginecologici, dispensari femminili, informazioni sulla riproduzione, tutti tabù che sono affrontati negli anni '70. Le donne hanno allora avuto e dato l'impressione di riappropriarsi del proprio corpo e della medicina, ma oggi ci rendiamo conto che, nell'onda del '68 tutte si sentivano e probabilmente erano libere, ma che medicina e stato, amanti rodati da anni, hanno ripreso velocemente in mano la situazione. Le donne oggi sono sottomesse e non più liberate dalla pillola – provate a dire «No!» e vedrete il volto dello scienziato che ve la propone. Si raccomanda una visita ginecologica l'anno e quando ne escono le donne di oggi come di ieri ne sanno come prima sul loro utero e le loro ovaie. Se vogliono interrompere la gravidanza il questionario demoralizzante attende ogni neoMancataMamma dietro l'angolo e se qualche impavida vuole parlare con qualcuno della propria sessualità è vista come una femminista dalle cesoie lunghe, una razza quella priva di amore e incapace di svolgere il proprio dovere nel giaciglio coniugale. Solo una minoranza riesce a sfuggire allo speculum del ginecologo e a farsene uno tutto suo, solo una minoranza riesce a non imbottirsi di ormoni e a cercare di capire come funziona. Solo una minoranza, purtroppo, sente di non essere in preda a un delirio uterino se vuole sentirsi libera.

Note

(1) «Toutes les parties de l'homme se trouvent aussi chez la femme. Il n'y a de différence qu'en un point, [...] c'est que les parties de la femme sont internes et celles de l'homme externes [...] n'allez pas croire que notre Créateur ait volontairement créé imparfaite et comme mutilée la moitié de l'espèce entière, si de cette mutilation ne devait résulter une grande utilité». Tratto da: De l'utilité des parties du corps, XIV, 6, trad. C. DAREMBERG, *Œuvres anatomiques physiologiques et médicales de Galien*, t. II, Paris 1856, 99. Cf. DANIELLE JACQUART, *La science médicale occidentale entre deux Renaissances (XIIe. s. et Xve s.)*, Grande Bretagne, Variorum, 1997, Ch XVI, p. 94.
(2) VALENTINA BRANCONE (trad.), MONICA GREEN (dir.), *Trotula: un compendio medievale di medicina delle donne*, Firenze, Galluzzo, 2009.
(3) Per non dilungarci oltre, mi piacerebbe ricordare le accuse, i processi e i roghi delle donne accusate di stregoneria. Questo punto meriterebbe un approfondimento perché proprio durante in questo periodo la Chiesa e lo Stato (soprattutto riguarda la situazione francese) hanno cominciato a rivolgersi verso la medicina per trovare dei modi e delle giustificazioni che permettessero loro di controllare più efficacemente la mente ed il corpo delle persone che sembravano sfuggirgli di mano. Erano infatti diffuse le credenze nei fenomeni soprannaturali, elementi questi, che liberavano gli individui dalle dominazioni reale ed ecclesiastica, che non avevano più a disposizione il metodo della paura per controllare i loro soggetti.

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Nucleare Svizzera: preavviso, ricorso, referendum, dove stiamo andando?

di Philippe de Rougemont

La campagna per una Svizzera senza nucleare si articola attorno alle centrali nucleari già esistenti, e ancora attive, e a quelle che le aziende elettriche vorrebbero costruire.
A che punto siamo di questa campagna?

Chiudere le centrali esistenti

Le prime centrali nucleari in Svizzera sono state assemblate con pezzi e progetti statunitensi (Westinghouse) negli anni '60. FMB (**BKW FMB Energie** AG con sede nel Canton Berna, NdT) – che gestisce la centrale nucleare più vecchia, ossia quella di Mühleberg (Canton Berna) – è riuscita a rinviare, in un primo momento, di 10 anni la chiusura della centrale e in un secondo tempo, a tempo indeterminato. Le altre quattro centrali svizzere godono della stessa assurda autorizzazione federale e quindi potranno produrre energia atomica a tempo indeterminato. Questa decisione è attualmente contestata al Tribunale federale amministrativo (TFA) da coloro che abitano la zona adiacente la centrale di Mühleberg e che sono sostenuti dal "Comitato Mühleberg illimitato no." Quest'estate, il TFA ha deciso che FMB ed il Dipartimento federale per l'energia hanno ingiustamente bloccato l'accesso al dossier sulla sicurezza della centrale in questione. Il TFA ha ordinato che tutti i dossier relativi alla questione gli venissero trasmessi affinché potesse valutare la situazione. Malgrado la decisione presa dal TFA, gli abitanti che hanno inoltrato ricorso non hanno ancora avuto accesso all'insieme della documentazione. Infatti spetta al TFA giudicare, sulla base dei dati forniti da FMB e dal Dipartimento federale per l'energia, se la decisione di prolungare l'attività della centrale rispetta la legge e se una perizia indipendente deve essere richiesta. L'autunno scorso una trentina di comuni della Svizzera romanda, e il triplo in Svizzera tedesca, sono stati sollecitati dai militanti anti-nucleare, a sostenere gli abitanti che hanno ricorso contro la proroga. Veniva richiesto di dare sostegno morale ed anche finanziario, che avrebbe permesso di sostenere il costo di uno studio indipendente su Mühleberg. Fino ad oggi hanno risposto positivamente i comuni di Renens, Onex, Vernier e Ginevra (quest'ultimo ha dato 120'000 frs in sostegno).
Se il TFA dovesse prendere una decisione sfavorevole agli abitanti nei pressi della centrale, il "Comitato Mühleberg illimitato no" potrà ricorrere al Tribunale federale. Affaire à suivre.

Nuove centrali: in attesa del referendum

A partire dagli anni '60 la Confederazione ha finanziato, attraverso sovvenzioni dirette e indirette, le aziende elettriche affinché potessero sviluppare l'industria nucleare e fornire così all'economia energia elettrica a basso costo. Oggi le principali aziende elettriche svizzere (Axpo, FMB et Alpiq) si precipitano nuovamente verso la mangiatoia per ottenere l'autorizzazione a costruire nuove centrali nucleari. Questo permetterebbe loro di mantenere il controllo sulla produzione e la fornitura di elettricità sul lungo termine, aspetto per queste aziende quasi più importante della chiusura delle centrali nucleari già esistenti, prima di un'ulteriore liberalizzazione del mercato dell'elettricità.
Ma la procedura legale per ottenere l'autorizzazione esige consultazioni a diversi livelli che devono essere rispettate, ma pure consultazioni emblematiche siccome le autorità federali sono favorevoli al nucleare e la decisione finale sarà espressa attraverso un voto federale. La simbologia contribuisce a forgiare l'opinione (della stampa e dei cittadini) ed anche i militanti dovranno sfruttare al meglio il periodo offerto dalla consultazione per conquistare

una legittimazione politica del voto anti-nucleare, e non solamente da quella componente del movimento che in tedesco viene chiamata *Öko-sozial*. Durante la prima metà del 2011, i cantoni dovranno consegnare al Dipartimento federale per l'energia la loro opinione rispetto al progetto di costruzione di nuove centrali. I Cantoni Vaud, Giura e probabilmente Neuchâtel si esprimeranno in votazione popolare in maggio. Una campagna unitaria "sinistra-destra" è in preparazione per l'occasione.
Verso la metà del 2011, sarà il turno dei comuni e dei cittadini che potranno così far pervenire il loro punto di vista al Dipartimento federale dell'energia. All'inizio del 2012 il Dipartimento federale dell'energia e la consigliera federale Doris Leuthard fingeranno di tener conto delle critiche formulate durante la consultazione e in seguito informeranno il Consiglio federale incaricato di stilare un messaggio per le Camere federali. Se l'Assemblea federale a sua volta approverà la costruzione di una (o più) centrali, verrà lanciato un referendum facoltativo e s'inizierà la raccolta di 50'000 firme. Il voto finale dovrebbe tenersi nel 2013.
I nostri vicini tedeschi hanno deciso di non costruire altre centrali nucleari. Risultato di questa scelta: sono passati da una produzione di energia rinnovabile dell'1% ad una produzione del 14% in 10 anni, e non è che l'inizio. In Svizzera fintanto che non ci decideremo a arrestare la produzione di energia nucleare, limiteremo sempre l'importo di soldi pubblici destinati all'acquisto di energia rinnovabile. Così Axpo, Alpiq e FMB continueranno a vedere un futuro economico radioso, ma saranno purtroppo i soli.

(Traduzione dal francese di Michele Bricòla)

Energia atomica: abbattere il castello di menzogne

di Peter Schrembs

Lunedì 19 febbraio 1979, ore 02.12: una carica di esplosivo distrugge il cosiddetto padiglione informativo della centrale nucleare di Kaiseraugst. L'attentato è rivendicato da un "Gruppo di antinucleari" che in un comunicato ha precisato che siccome «*il movimento antinucleare in nessun modo permetterà la costruzione di questa centrale, questo castello di menzogne era in ogni caso superfluo*». Nel 1975, una folla di quindicimila persone aveva occupato per 11 settimane il cantiere. Il progetto è stato definitivamente abbandonato nel 1988. Il fatto che l'obiettivo dell'attentato fosse il padiglione informativo pone in luce un aspetto importante: la centralità del ruolo dell'informazione e della disinformazione nell'ormai riacceso dibattito sull'energia nucleare.
Gli argomenti principali degli antinucleari d'allora non hanno perso nulla della loro pertinenza: il rischio per la salute durante l'esercizio, il rischio di catastrofe in caso d'incidente, il principio dei costi a carico dei cittadini e i profitti a beneficio dei padroni, la irrisolta questione del deposito delle scorie, la militarizzazione del territorio per la "difesa dei siti sensibili", la messa a disposizione della materia prima per la bomba atomica e via elencando. Siccome si tratta di dati di fatto irrisolvibili senza una bacchetta magica, ai nuovi paladini del nucleare non rimane che attingere a nuove risorse di disinformazione. Ed ecco allora spuntare dal cappello l'argomento della difesa del clima. Poiché le centrali nucleari non emettono CO2, esse sarebbero clima-neutrali e quindi ecologiche. A prescindere dal fatto che anche se così fosse sarebbe del tutto irresponsabile disseminare il territorio di queste bombette a orologeria, non occorre essere maghi per capire che anche all'uranio va applicato un ragionamento di filiera: estrazione dalla miniera, frantumazione, macinazione, produzione del combustibile, arricchimento, gestione delle scorie, riprocessamento e messa fuori servizio. Tutte queste operazioni comportano emissioni dannose per il clima, oltre che giungere tardi: il clima va protetto subito, non tra dieci o vent'anni quando dovrebbero essere ultimati i lavori di costruzione di nuove centrali atomiche.
Si stima che le riserve di uranio ancora disponibili a livello mondiale permetteranno un'estrazione per altri 50-70 anni e poi si esauriranno, proprio come il petrolio. Ma la resa delle miniere calerà sempre più e comporterà tecniche sempre più complesse, costose e inquinanti, per non parlare delle incertezze d'approvvigionamento geopolitiche. D'altronde, già oggi le condizioni di estrazione e riprocessamento legate al ciclo dell'uranio sono proibitive in termini di sfruttamento umano, rischi e contaminazione. Se dunque dal lato materia prima la disinformazione ha gambe molto corte, non le ha certo più lunghe dal lato dei consumi. Le autorità e le aziende elettriche prospettano ormai da qualche anno lo spettro della cosiddetta «*lacuna dell'approvvigionamento energetico*» prevista per il 2020. Già nel 2007, nella sua strategia energetica il Consiglio federale lo aveva detto a chiare lettere: «Le centrali nucleari esistenti dovranno essere sostituite o integrate da nuovi impianti». E ancora: «*Il Consiglio federale continua a puntare sull'opzione nucleare*». Bene,

ce ne siamo accorti: il 23 dicembre 2010 le società Axpo, Alpiq e BKW si sono accordate sulla futura collaborazione nella pianificazione e costruzione di due nuove centrali nucleari. Il 9 giugno 2008, la società Kernkraftwerk Niederamt AG aveva presentato all'Ufficio federale dell'energia una domanda per un'autorizzazione di massima relativa a un progetto di costruzione di una nuova centrale nucleare da realizzare a fianco dell'attuale impianto di Gösgen. Il 4 dicembre 2008, anche le società Ersatz Kernkraftwerk Beznau AG e Ersatz Kernkraftwerk Mühleberg AG hanno presentato ciascuna una domanda per un'autorizzazione di massima per progetti di nuove centrali sui siti delle esistenti centrali di Beznau e Mühleberg. Dopo una breve fase di esercizio parallelo, i titolari dei progetti intendono sostituire ciascuno degli attuali impianti con una nuova centrale situata nelle immediate vicinanze.
I tre progetti prevedono la costruzione di centrali con reattori ad acqua leggera e una torre di raffreddamento ibrida. Il 15 novembre 2010, l'Ispettorato federale della sicurezza nucleare (IFSN) ha dichiarato tali siti idonei alla costruzione di nuove centrale nucleari.
In realtà, la lacuna d'approvvigionamento potrebbe risultare solo se davvero nulla venisse fatto per ridurre i consumi e ancor meno per promuovere le fonti energetiche rinnovabili. Con il solo impiego di lampadine a risparmio energetico è possibile ridurre i consumi di elettricità per l'illuminazione del 40%, pari alla produzione annua di corrente della centrale atomica di Mühleberg. Ma poi, basta guardare le vetrine di un negozio di elettrodomestici per rendersi conto come ogni attività manuale tende a essere sostituita senza reale necessità con apparecchi elettrici: rasoi elettrici, spazzolini elettrici, scope elettriche, sbattitori elettrici, coltelli elettrici, apriscatole elettrici, cavatappi elettrici, cacciavite elettrici. In breve, con il solo impiego di apparecchi, riscaldamenti, macchine e illuminazioni più efficienti è possibile risparmiare in Svizzera la produzione di elettricità di 6 centrali atomiche. Sull'altro versante, le ricerche dimostrano che già nel 2030 le tecnologie rinnovabili sarebbero in grado di coprire il 38% del fabbisogno mondiale di elettricità. Nel frattempo, quelle dannate scorie radioattive inevitabilmente risultanti dalla produzione di energia atomica stanno già creando non pochi grattacapi a partire dal trasporto in lungo e in largo per tutto il mondo in seguito a un semplice dato di fatto: nessuno le vuole. Ed è proprio sui trasporti di scorie che nel frattempo si è ridestata in Germania l'opposizione al nucleare. Le scorie altamente radioattive trasportate con un treno speciale detto Castor e destinate a Gorleben provenivano dall'impianto di riprocessamento di La Hague.
Il problema è che il termine di riprocessamento evoca l'idea di un riciclaggio ragionevole. In realtà, anziché recuperare materiale riutilizzabile dai rifiuti il riprocessamento genera sei volte più rifiuti rispetto all'origine e inquina il mare e l'ambiente. Attorno agli impianti di Sellafield e di La Hague i casi di cancro sono aumentati in modo significativo, nella polvere domestica si riscontrano tracce di plutonio, la verdura è contaminata e i pesci radioattivi. Le spiagge di Sellafield e La Hague sono chiuse al pubblico per inquinamento atomico. E quel che rimane dal trattamento finisce appunto, in questo caso solo con l'ausilio di 20'000 poliziotti, in depositi intermedi come Gorleben. Simili trasporti avvengono anche in Svizzera, sempre provenienti da La Hague. La destinazione è il deposito intermedio di scorie radioattive Zwilag di Würenlingen. Le date e il tragitto dei trasporti (due nel 2010) vengono tenuti segreti. In Svizzera vige però attualmente una moratoria che vieta ai gestori delle centrali nucleari di esportare le barre di combustibile esauste, che sono allegramente depositate presso le centrali stesse o nello Zwilag in attesa di qualche miracolo.
Ma per tornare al tema dell'informazione, fa specie che i gestori, con il sostegno delle autorità, tengano segreti i documenti concernenti la sicurezza della centrale di Mühleberg. Questa smania di segretezza è tanto più preoccupante in quanto già nel 1990 il "Comitato Mühleberg sotto la lente" aveva reso pubblico un allarmante studio in cui veniva denunciata la grave carenza in materia di sicurezza dell'impianto. Fortunatamente, c'è da registrare qualcosa anche sul versante "buone notizie": il 30 novembre 2008 la popolazione di Zurigo ha deciso la rinuncia alla corrente elettrica di fonte nucleare. Lo stesso vale, anche se a più lungo termine, per Berna e San Gallo. E Greenpeace, nel suo dossier "La truffa nucleare", ci ricorda che «*mentre i grandi della terra continuano a discutere, c'è una realtà che si fa strada: a partire dallo scorso marzo, per la prima volta dal 1973, negli Stati Uniti la produzione di energia primaria da fonte rinnovabile ha superato quella nucleare*».
A ben vedere, non ci vuole molto a far crollare i loro castelli di menzogne.

>>>

Vorremmo qui riprendere il discorso, interrotto nel numero scorso di *Voce*, su una diversa concezione dell'economia, su un modo diverso di intendere la produzione (e il consumo), sull'autogestione, sul cooperativismo, sui modi alternativi di vivere la propria vita.
Convinti che non tanto la teoria, importante comunque per «non perdere la bussola», ma l'azione pratica concreta sarà alla base del cambiamento più che necessario e più che urgente per uscire dal capitalismo – e dal lavoro salariato ad esso connesso – prima della inevitabile catastrofe ecologica e sociale.
Per questo ben vengano proposte.
Il libro di Alberto Tognola *Lavoro? No grazie!* (Edizioni La Baronata, Lugano 2010) è una buona base teorica per comprendere il problema del lavoro salariato, la mailing list *Mutuante* (mutuante.inventati.org) una proposta pratica, piccola ma desiderosa di crescere, per imparare ad aggirare l'economia mercantile che caratterizza da troppo tempo la società occidentale.

>>>

Di cosa abbiamo bisogno?

di Coscienza Cittadina Responsabile (**http://2ccr.unblog.fr**)

La felicità è ormai assimilata al consumo. Mai nel corso della storia è stata prodotta tanta ricchezza, ma l'80% delle risorse del pianeta vengono consumate dal 20% della popolazione. L'economia vuole che facciamo del consumo il nostro stile di vita, bisogna consumare sempre di più, siamo la civiltà dell'«usa-e-getta». Gli specialisti del marketing si sforzano di venderci sempre più oggetti inutili, di far credere ai consumatori che l'accumulazione materiale è un fine in sé. Tutto quanto favorisce la crescita è buono: anche la guerra favorisce la crescita, dunque la guerra è una buona cosa!

Lo sviluppo sostenibile cerca di conciliare la crescita economica e il rispetto dell'ambiente, quando nei fatti la crescita economica è uno dei principali fattori di distruzione del nostro ambiente. Il termine di «sviluppo sostenibile» è una semplice azione di recupero di industriali e di ecologisti benpensanti per fare del «green business». Meglio imparare a convivere con il nostro ambiente, che distruggerlo. Occorre lottare per una società in cui i rapporti umani siano superiori ai rapporti mercantili! Bisogna riflettere sul ruolo di ognuno nella società.

La decrescita è un insieme di idee anti-produttivistiche, anti-consumistiche ed ecologiche. È anche l'idea di produrre ciò che è veramente utile, e tralasciare le attività socialmente inutili. Occorre sviluppare le attività socialmente vitali (acqua, energia, salute, educazione, trasporti...) nel quadro di un servizio pubblico universale. Occorre lasciare che i paesi del sud del mondo sviluppino le coltivazioni di prodotti alimentari locali a scapito delle coltivazioni di esportazione. Occorre ridurre i trasporti di merci relocalizzando le industrie. Occorre un'agricoltura di prossimità, senza OGM, senza pesticidi e rispettosa della natura. La cultura e lo sport devono essere fonti di espansione e non di arricchimento.

La decrescita propone anche di diminuire l'impronta ecologica delle nostre società. Una società che consuma sempre di più non può rispettare l'ambiente e esaurisce presto o tardi le risorse essenziali per la vita. Non può esserci crescita infinita su un pianeta finito. Non si tratta di vivere nelle privazioni o nella frustrazione. Vivere semplicemente significa non soccombere alle tentazioni inutili e resistere al diktat delle mode. Significa vivere con meno, significa essere responsabili. Ma significa anche comprendere che la nostra bulimia degli acquisti è il riflesso di un malessere, di una insoddisfazione, generati appunto da questa società detta dell'abbondanza. Possedendo più beni materiali, siamo forse più felici? Al termine della vita, la vera ricchezza è il vuoto che si lascia e non i beni che si tramandano!

Occorre far decrescere tutte le attività inutili che il capitalismo, trascinato dalla sua logica del profitto, è riuscito a imporre come unico modello. Lo scopo finale non è di creare delle ricchezze o degli impieghi, è semplicemente di soddisfare i bisogni della popolazione, a scapito di una minoranza di ultraricchi, che per una volta dovrà piegarsi all'interesse generale. La crescita, dogma del sistema capitalista, ci trascina verso una crisi ecologica maggiore e la sola soluzione a questa crisi è rompere con il capitalismo. Ogni altra soluzione alternativa per gestire il sistema è solo polvere negli occhi.

(Traduzione dal francese di barb@nar)

L'autonomia di fronte ai cicli del capitale

di Raúl Zibechi

Se durante i primi mesi dello scorso decennio i movimenti anti-sistema hanno occupato il centro dello scenario politico latinoamericano, questo luogo privilegiato è ora corrisposto agli stati, amministrati da forze di segno diverso da quelle che sono state protagoniste della riforma neoliberista. Per quanto i governi emersi da questo formidabile ciclo di lotta, che ha delegittimato il Consenso di Washington, siano affini ai movimenti, quest'ultimi non possono delegare i loro obiettivi emancipatori agli stati-nazione. Essi hanno necessariamente una logica diversa, come appena dimostrato nella recente crisi boliviana, causata dal "gasolinazo" decretato dal presidente Evo Morales.
L'azione collettiva si attiva normalmente in periodi di crisi economica e di crisi di governabilità. Ossia quando il mercato non è più in grado di garantire la sopravvivenza della popolazione e quando lo Stato non ha la sufficiente legittimità per garantire l'ordine interno. Detto in maniera diversa: dalle sbarre che ogni tanto le sorde resistenze dal basso riescono ad aprire nel modello di dominazione, si attivano grandi movimenti che a volte minacciano l'ordine egemonico, tessendo organizzazioni multiple. Poi, una volta passato il picco della crisi, l'economia recupera il suo dinamismo, si formano nuovi governi con maggiore legittimità, l'attivismo sociale diminuisce, i movimenti appassiscono e in basso a sinistra s'installa la demoralizzazione e la confusione.
Questo processo abituale è stato definito come ciclo di lotte. Uno dei problemi dovuti alla produzione ciclica dell'azione sociale (flusso/riflusso), è dovuto alla perdita di potenziale organizzato e alla dissipazione della coscienza acquisita nei periodi di riflusso. Quando poi si rilancia l'azione, buona parte dell'energia serve per ricostruire l'organizzazione sociale e politica. Una delle maggiori sfide dei movimenti e dei militanti anti-sistema, si distingue da sempre per la sua capacità di rendersi autonoma dai cicli di lotta, ossia dai cicli del capitale.

In periodi precedenti, i rivoluzionari hanno provato a superare questi alti e bassi che distruggono buona parte della forza sociale e politica, costruita all'apogeo della mobilitazione attraverso i partiti politici permanenti. Essi pretendevano incarnare l'apprendistato di ogni ciclo per poi trasferirlo al seguente. La storia dimostra che ci sono tre problemi: il primo è che quanto si è imparato durante un ciclo è poco utile per il seguente. Il secondo è che gli apparati partitici si burocratizzano e cominciano ad avere interessi propri, convertendosi in un ostacolo, una volta rilanciata la lotta. Il terzo è che continua a esserci una separazione tra i quadri organizzati e la base sociale. E ogni volta che l'economia e la governabilità recuperano la forza per attirare produttori, consumatori e gestori statali, la base sociale viene trascinata verso l'integrazione al sistema.
Gli attuali movimenti anti-sistemici in America Latina, soprattutto gli indigeni, i contadini e, in maniera crescente, quelli urbani, hanno caratteristiche differenti da quelle del vecchio movimento operaio. La principale è la costruzione di un'altra economia, ossia di iniziative capaci di produrre una parte dei valori d'uso di cui necessitano le persone. Mi riferisco alle fabbriche recuperate, agli atelier di produzione di alimenti e di altri beni, materiali e simbolici, vincolati alla salute, all'educazione, alla cultura, all'ozio e a un'infinità d'iniziative collettive di base. Questi spazi di produzione e di riproduzione della vita quotidiana sono riusciti a diventare una centralità nella vita degli oppressi, come mai è successo prima nella storia del capitalismo dipendente urbano. Queste mille iniziative, nate nell'ultimo ciclo di lotte, e che sono poi decadute senza peró scomparire, sono inserite nei territori della povertà, negli spazi che resistono all'esproprio.
A mio modo di vedere esse incarnano una delle possibilità di superare la distruzione della forza organizzata che, in periodi precedenti, corrispondeva alla socialdemocrazia e che oggi corrisponde a quello che si può definire progressismo. Ci sono due condizioni necessarie: la formazione e l'economia. La prima è già un patrimonio comune della maggior parte dei movimenti di nuovo tipo, che possiedono spazi permanenti di formazione autonoma, non solo dei suoi membri ma di settori più ampi. Senza formazione/educazione sarà impossibile stabilizzare una forza politica con una relativamente ampia base sociale, che non sia culturalmen-

te vinta dal consumismo e dalla politica del sistema. La seconda premessa è la costruzione di qualcosa che possiamo denominare un'economia in resistenza, che al momento è una realtà embrionale e complessa. Può e deve collocarsi negli spazi produttivi già esistenti, ma deve spingersi oltre, per conquistare settori più ampi di quelli direttamente coinvolti nella produzione. Bisogna costruirla in maniera differente dall'economia capitalista, ossia non con il progetto di accumulare ma di assicurare il flusso di valori d'uso che deve essere a diposizione di tutti e tutte. Questa economia dovrebbe ispirarsi alla celebre frase «*da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*».
Si tratta di un'indicazione, un'ispirazione, consapevoli che questi spazi sono ambiti dallo Stato e dal Mercato e devono essere difesi, innalzando muri culturali più che politici, simbolici più che materiali. La costruzione d'autonomia di quelli in basso non può dipendere dai cicli del capitale, poiché sarebbe come negare il proprio carattere autonomo. Oggi sappiamo che l'autonomia, nella sua capacità di spingersi oltre un'attitudine reattiva, è la principale condizione per non far diluire il periodo di crisi attuale in una nuova e monumentale frustrazione. Sappiamo pure che la sua costruzione non deve ipotecarsi in strutture gerarchiche o stato centriche e che non sarà l'organizzazione a risolvere la sfida dell'autonomia. Sarà probabilmente la combinazione d'autoeducazione sistematica e la produzione non mercantile, che ci permetterà d'affrontare, in condizioni migliori, l'inevitabile recupero del capitale.

La jornada, 14/01/11 (traduzione di afroditea)

Comunicato stampa

del Colletivo redazionale di Voce libertaria

La notte tra domenica 16 gennaio e lunedì 17 gennaio è stata data alle fiamme la porta d'ingresso del Tribunale penale federale per mano sembra di individualità anarchiche. In quanto redazione di un periodico che fa riferimento alla stessa idea di anarchia, intendiamo esprimerci su quanto è accaduto, o meglio, sull'uso strumentale che media e politici fanno di un avvenimento simile.

Ci sembra doveroso un appunto sulla violenza. L'incendio, per altro di minima portata, è stato certo un atto di violenza, ma una violenza su oggetti e non su persone. Quest'ultimo tipo di violenza, è invece perpetrata sistematicamente e quotidianamente, dal sistema politico ed economico che oggi governa le sorti della nostra società. Basti pensare alla violenza nelle carceri che miete sempre più vittime dentro e fuori le mura delle istituzioni penitenziarie; alla violenza sul posto di lavoro che riduce migliaia di precari, e non, a condizioni di schiavitù moderna ridotti ad essere semplici pedine; alla violenza che quotidianamente devono subire i così detti sans-papiers e gli immigrati regolari nelle strade anche quando si recano semplicemente al lavoro. Ebbene, ci chiediamo dunque chi è il vero violento?! Si può forse paragonare la violenza saltuaria sulle cose alla violenza quotidiana sulle persone?

Vorremmo in secondo luogo esprimerci sull'uso strumentale che viene fatto di notizie come quella legata all'incendio di Bellinzona.
Da una parte troviamo i politici che non perdono l'occasione per dare ancora un giro di vite alla politica repressiva. Con il pretesto, infatti, di trovare i presunti autori di un simile atto si reprimono e si controllano tutti i presunti "nemici dell'ordine" e si getta fango su tutte le idee portatrici di cambiamento.
Da parte dei media la sinfonia non cambia molto. La notizia è stata subito trasformata in un processo dove il ruolo di accusati, vittime e colpevoli era già stabilito in partenza (vedi sempre "Il Quotidiano" di lunedì 17.01.2011). Il tutto senza nemmeno il minimo sforzo per capire il perché di un atto simile. Si giunge subito a conclusioni e il tutto rientra nella logica globale di disinformazione mediatica. Il tutto diventa più caro quando si mette in relazione la copertura mediatica che viene data ad un fatto come quello di Bellinzona rispetto alle molte iniziative interessanti proposte sempre "dagli anarchici".

L'Anarchia è un'idea che non può essere confinata nello spazio di un articoletto di giornale o di un servizio televisivo di quarta categoria. Essa va capita e letta come una teoria ed una pratica di vita sociale ed economica alternativa.

Anche se quanto successo a Bellinzona è realmente di matrice anarchica noi non vogliamo ricoprire il ruolo di poliziotti che scacciano i cattivi anarchici. Ognuno fa le proprie scelte, e solo la Storia potrà dare ragione – se servirà –, per ora noi vogliamo limitarci a cercare di comprendere senza pregiudizi di nessun tipo e continuare a militare per un anarchismo positivo che vede nell'autogestione ed in una società senza gerarchie un bel futuro.

19 gennaio 2011

L'urgenza dell'anarchia

della Federazione Anarchica Italiana

Mani maciullate, volti ustionati e criminalizzazione del Movimento anarchico. A tanto ammonta il bottino dell'ennesima, miserabile, campagna di ordinaria provocazione.
Il copione di sempre viene rispettato con stolida puntualità. Quando il conflitto sociale si alza, mentre la classe politica si dibatte nelle sue molte miserie e lo scollamento tra istituzioni e paese reale si fa sempre più evidente, le fiammate che più di tutte fanno comodo al potere sono quelle dei pacchi esplosivi inviati in busta chiusa. Lo scorso marzo c'era andato di mezzo un lavoratore delle poste. Pochi giorni fa, a dicembre, sono rimasti menomati due addetti alla corrispondenza delle ambasciate svizzera e cilena a Roma. Nell'esprimere a entrambi la nostra solidarietà, ricordiamo che uno dei due feriti è un compagno attivo nella ex Lavanderia Occupata di Roma.

Queste imprese sono compiute appropriandosi dell'acronimo della Federazione Anarchica Italiana – FAI – che, invece, ha una tradizione di lotte concrete e a viso aperto per la reale liberazione di ogni essere umano da ogni potere.

D'altra parte, pur non sapendo da chi siano fatte, sono le azioni che qualificano chi le compie, e la sedicente "federazione anarchica informale - FAI", nata – o forse creata – solo qualche anno fa, si qualifica da sola: non è da anarchici colpire nel mucchio; non è da anarchici sfuggire alle proprie responsabilità nascondendosi dietro un nome che è di altri; non è da anarchici praticare la violenza colpendo gli innocenti e con una logica intrinsecamente autoritaria e avanguardistica.
Il gioco è scoperto, e lo avevamo capito sin dall'inizio: si tenta di coinvolgere il movimento libertario in operazioni funzionali all'azione repressiva indiscriminata dei governi e che oggettivamente si sommano alle provocazioni che lo Stato mette in atto per criminalizzare il dissenso. Grazie a queste trovate incendiarie, lo Stato italiano e i fautori dell'ordine costituito tornano a giocarsi la carta della "emergenza terrorismo": il modo migliore per lasciare marcire in galera i detenuti politici e mantenere vivo e vegeto il sistema di dominio. Quando scoppiano le bombe, infatti, è la gente comune che comincia ad avere paura. E quando si ha paura si è meno disposti a desiderare una vita diversa e a mettersi in gioco.

Eppure, la gravità della situazione in cui versa l'Italia (in un contesto planetario) merita uno sforzo in termini di analisi e di intervento politico che non possono essere disattesi, e che hanno bisogno del massimo grado di impegno e responsabilità rivoluzionari.
Sono tante e urgenti le sfide da affrontare: la ferocia dell'attacco sferrato dal capitalismo contro il mondo del lavoro; la dilagante repressione portata avanti dallo Stato nei confronti dell'opposizione sociale; l'insostenibile violenza usata dal potere per schiacciare le categorie più esposte alla precarietà e all'impoverimento; l'insopportabile militarizzazione dei territori in un'ottica di guerra interna ed esterna; il pervasivo controllo sociale in un orizzonte orwelliano di restringimento della libertà; la continua ingerenza del potere clericale nelle dinamiche sociali; la devastante opera di sfruttamento e distruzione delle risorse naturali e dell'ambiente; e molto altro ancora.

Di fronte a tutto questo, il Congresso della Federazione Anarchica Italiana è consapevole di quanto sia difficile vivere in un mondo intriso di autoritarismo dove il modello culturale che domina le esistenze di tutti è plasmato sull'egoismo e la sopraffazione, sulla disuguaglianza e la discriminazione.
Tuttavia, e proprio in ragione dell'urgenza dell'Anarchia come opzione praticabile e umanamente sostenibile per far fronte all'abbrutimento in cui il sistema ci mortifica, il Congresso della FAI ribadisce e rilancia l'impegno costante all'interno dei conflitti e delle lotte reali: per promuovere e sviluppare percorsi concreti di autogestione e autorganizzazione attraverso l'azione diretta e senza deleghe; per diffondere i valori e le pratiche di libertà e solidarietà in tutti i contesti del vivere comune, sempre dalla parte degli oppressi e contro gli interessi di chi detiene il potere politico ed economico; per la liberazione di tutta l'umanità dalla schiavitù dello stato e del capitalismo.

Viva la F.A.I.!
Viva l'Anarchia!

Il XXVII Congresso della Federazione Anarchica Italiana – FAI

Roma, 6/7/8/9 gennaio 2011

Parlamentarismo. Tra diritto e legalità, squatter, colpo di stato e martiri

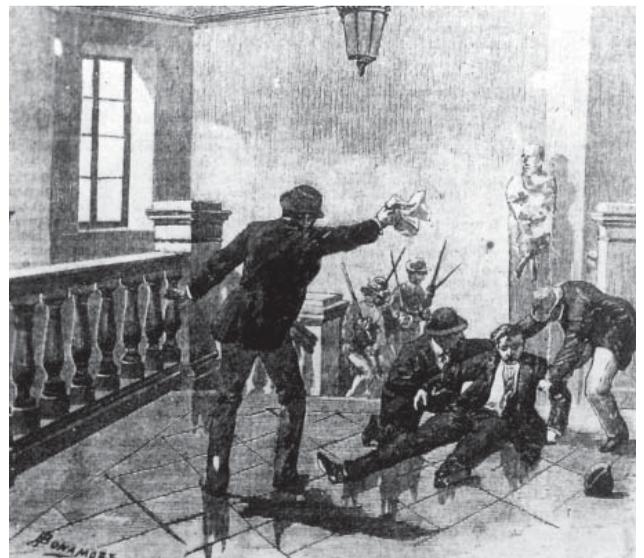
di Gianpiero Bottinelli

A 120 anni dal colpo di stato dell'11 settembre 1890, da parte dei liberali-radicali vi è stata una "rimozione", se non storica, sicuramente politica ed etica. Ed è comprensibile. Romeo Manzoni, uno dei leader liberali, poco prima dell'insurrezione non aveva forse esclamato «*Usciamo dalla legalità per entrare nel diritto*»(1)?
Come avallare ora, per i democratici borghesi, l'occupazione del Palazzo governativo di Bellinzona, avvenuta con tanto di arresti, ostaggi, pistole, fucili e persino un morto?

Lasciandovi cullare su risposte o analisi – su quanto sia equo un sistema elettorale in una democrazia dominata dal capitale e dalla finanza, o quanto invece sia, per riprendere il Manzoni, da ritenero "illegale", e sia giustificato entrare nel "diritto", e quindi per noi libertari abbattere... lo Stato – continuo con un recente aneddoto.
Nel dicembre 2010 in una conferma d'accusa contro gli squatter che avevano occupato per 17 giorni un'abitazione di Massagno da decenni abbandonata (e tuttora disabitata), il giudice Siro Quadri ha dichiarato che non si trattava «*di un processo politico e che in parte condivide i principi evocati dal quartetto, sempre però si resti nell'ambito della legalità. Se, invece, si vogliono cambiare le regole del gioco bisogna usare i canali democratici*». (2)
Condivisione, ma... condanna: le vie dell'incoerenza di un giudice sono infinite.
E del canto, il cui ritornello «*La casa è di chi l'abita, la terra è di chi la lavora...*»? Non è forse un "diritto" opposto alla "legalità"?
E le centinaia di liberali-radicali all'assalto del Palazzo governativo – assolti – mentre quattro squatter vengono condannati per "violazione di domicilio" (ma se nessuno vi era domiciliato! Nella realtà è stata occupata una casa disabitata da trent'anni), "impedimento di atti, violenza o minaccia contro l'autorità" (cioè opposizione all'arresto, per di più provocata dall'atteggiamento della polizia) e "danneggiamento" (una sala imbrattata da escrementi poche ore prima di una prevista conferenza di un filogolpista cileno)?
Due pesi, due misure.

Le dinamiche, i motivi della sedicente "Rivoluzione liberale" del settembre 1890, sono telegraficamente i seguenti : il regime clericale del Partito conservatore (ora Partito popolare democratico, i cui membri sono ancora denominati "uregiatt") al potere in Ticino, era riuscito a dominare un sistema elettorale che impediva alla corrente avversaria qualsiasi possibilità di accesso. Sappiamo della "riscossa" liberale, cioè del "diritto all'insurrezione", con il sequestro dell'arsenale cantonale, l'occupazione del Palazzo governativo, l'uccisione del consigliere di stato Luigi Rossi, l'arresto dei membri del Consiglio di Stato, la dichiarazione del decaduto Consiglio di Stato alla presenza *«di più di 1'200 individui in parte armati»,* la nomina di un governo provvisorio liberale, l'arrivo di un contingente di truppe inviate dal Consiglio federale a Bellinzona, Locarno e Lugano, la costituzione di un governo di transizione di moderati di entrambe le parti, il processo farsa alle Assise di Zurigo del 1891 per ventuno "settembristi": una sola condanna. In seguito le nuove leggi elettorali concessero la possibilità ai liberali-radicali di chiudere per sempre il capitolo della loro "Rivoluzione", diventare maggioranza in Consiglio di Stato, e spartirsi la torta con gli "uregiatt" (3).

L'unico imputato condannato fu un ticinese di Stabio: Angelo Castioni, scultore-marmista, classe 1834, membro del Comitato centrale e comandante di un battaglione della Guardia nazionale nella Comune di Parigi (marzo 1871). Dopo la disfatta, ricercato con una taglia, poi condannato in contumacia alla reclusione a vita, riuscì a riparare a Londra, accolto dai liberali-radicali ticinesi, tra cui Pietro Pazzi, originario di Semione.

La resa del governo

Nel corso di una cena a Londra nell'agosto 1889, alla presenza di una sessantina di liberali ticinesi, conobbe Romeo Manzoni, il futuro "padre" della Rivoluzione liberale, e propose un brindisi a questo «*difensore della libertà di pensiero e emancipatore delle idee moderne».* Nell'agosto 1890, su richiesta e quale assistente dello scultore Sir Edgar Boehm, doveva recarsi a Carrara per un'ordinazione di marmo, ma dapprima si fermò per qualche giorno tra i suoi "momò" in Ticino. Poi, giunto alla capitale cantonale il 10 settembre, la vigilia della sommossa, ritrovò – guarda caso – alcuni liberali ticinesi di Londra (ma anche di Milano, Parigi) che ovviamente parteciperanno all'assalto dell'arsenale e del Palazzo governativo.
Castioni – riconosciuto per il suo grande cappello nero e per la barba rossa – venne accusato di aver ucciso con un colpo di pistola il consigliere di stato conservatore Luigi Rossi. Non aspettò l'arresto: i liberali lo nascosero a Semione e poco dopo rieccolo in Inghilterra. Arrestato a Londra il 4 ottobre su richiesta della Svizzera, sarà in seguito scarcerato e l'estradizione negata perché il suo crimine ritenuto "politico" e non passionale (il fratello Pietro era stato ucciso a Stabio dai conservatori nel 1879). Condannato – in contumacia – dalle Assise di Zurigo nel 1891 a 8 anni di reclusione e per 12 anni privato dai diritti civili, non ritornerà più in Svizzera e morirà a Londra nel 1906. (4)

Luigi Bertoni – allora 18enne (non ancora anarchico) – partecipò con il cugino Brenno a questo colpo di mano, ed ecco una sua testimonianza: «*I conservatori si erano mostrati ferocemente esclusivi nella ripartizione degli impieghi pubblici ed avevano fatto prova nell'amministrazione della giustizia di una parzialità rivoltante e asservito il cantone al clero... Partecipai come umile seguace all'insurrezione del 1890 soprattutto come membro di una delle famiglie più notorie nel cantone... La rivoluzione scoppiava l'11 settembre a Bellinzona e armato da una carabina a doppio grilletto, di cui ignoravo d'altronde il maneggio, feci parte del gruppo che passando sopra al cadavere del Consigliere di Stato Rossi, un giovanotto di 25 anni, Capo del Dipartimento giustizia e polizia, s'impossessò del Palazzo governativo... Altri gruppi di insorti avevano preso l'Arsenale e imprigionato tutti i gendarmi. Intervenne l'autorità giudiziaria federale. Non arrestò nessuno... I capi della rivoluzione ticinese erano dei borghesi, più o meno viventi di rendita. Il loro processo terminò con l'assoluzione. L'uno, Simen è diventato presidente del Consiglio di Stato, l'altro Manzoni, è diventato Consigliere nazionale, un terzo, Bruni, procuratore generale...*».
I liberali aiutarono Castioni, accusato dell'omicidio, a rifugiarsi in Inghilterra e «*alla richiesta della Svizzera della sua estradizione, il Club liberale ticinese Guglielmo Tell di Londra, incaricò per la difesa di Castioni, un vecchio ministro del gabinetto Gladstone, sir Charles Russel, che doveva poi morire Lord Capo della Giustizia d'Inghilterra. Il giudice inglese rifiutò l'estradizione e i nostri liberali ticinesi pagarono a Russel 100 ghinee (frs. 2'015).*» (5)
Per i golpisti liberali, se proprio si volesse dare una sbirciatina al Codice penale: «alto tradimento, attentato contro l'ordine costituzionale, associazione illecita, organizzazione criminale, sommossa, violenza e minaccia contro le autorità e funzionari, furto, usurpazione di funzioni, sequestro di persona, coazione, violazione di domicilio, danneggiamento», ed infine «correità, complicità in omicidio, favoreggiamento». Assolti dalle Assise di Zurigo! Mentre, tanto per fare un paragone dell'epoca, nel 1893, nel corso di uno sciopero a Saint-Imier (Giura bernese) in cui vi fu opposizione all'intervento delle autorità, vennero arrestati una trentina di operai e fioccarono 21 condanne fino a 10 mesi di detenzione...

Il Partito popolare democratico non ha mai dimenticato/digerito la cocente disfatta clericale del 1890. Il suo attuale presidente, Giovanni Jelmini, probabile consigliere di stato ticinese dall'aprile 2011, ha recentemente proclamato: «*Dopo 120 anni della sua morte, ci ritroviamo oggi – in quest'aula del Gran Consiglio ticinese – per ricordare la figura di colui che definiamo il martire conservatore, il mito divenuto l'emblema della causa conservatrice in seguito al suo assassinio*» (tratto dal "Discorso per il 120esimo della morte di Luigi Rossi", 11.9.2010). Questo pipidino non solo si è guardato bene di accennare a quel governo dittatoriale / "illegale" di Gioacchino Respini, ma persino a "La Guardia Luigi Rossi".
Questa "Guardia" (con il suo bimensile, *Il Guardista*), fondata nel 1923 per mantenere i giovani stretti alle tradizioni conservatrici, ebbe come iniziale animatore don Francesco Alberti, direttore di *Popolo e Libertà,* organo del Partito conservatore su posizioni antifasciste. Ma altri clericali e conservatori avevano in simpatia il regime di Mussolini e il vescovo Bacciarini, sollecitato anche dal Nunzio apostolico, fondò nel 1926 un nuovo organo della curia di stampo filofascista: *Il Giornale del Popolo.* In seguito "La Guardia Luigi Rossi" sfuggì completamente di mano a don Alberti e, soprattutto dopo i Patti lateranensi del 1929, i giovani in camicia azzurra sfilavano allegramente in Ticino imitando i Balilla in camicia nera e sventolando i gagliardetti. (6)
Ecco cosa ne fecero del loro martire i nostri "uregiatt".

Al di là dalle vicende storiche della nostra democrazia "reale", con i suoi colpi di mano, martiri e santi – considerando che gli anarchici per opporsi a qualsiasi dominio o per abbatterlo, hanno utilizzato e utilizzano diverse forme di azione diretta: legale, illegale e non violenta, illegale e violenta – ritorno alla questione iniziale della legalità e del diritto.
«*La **legalità** è unicamente una costruzione sociale.*

Ogni società definisce quello che è legale o illegale... Nella nostra società... che funziona sulla base di rapporti di dominio (di classe, di razza e di genere), incarnati nelle strutture dello Stato e in particolare nelle leggi, la definizione e l'applicazione delle norme e delle sanzioni sono l'espressione degli interessi del gruppo dominante. Per questo il segreto bancario o la speculazione immobiliare sono legali, mentre l'occupazione di alloggi vuoti è illegale». (7)
Infine, per quanto riguarda il **diritto**, alcuni anarchici suggeriscono che un diritto libertario sia possibile, nato dalla coscienza individuale associato al collettivo, come «*il risultato del libero incontro di volontà consapevoli sempre modificabili e giammai di valori e principi che li trascendono*»[8], altri invece ritengono sia da liquidare perché sempre collegato allo Stato. Forse si tratta di un'interpretazione/definizione diversa del termine "diritto"?
Per un approfondimento, vedi "Le réveil des illégalismes" (N. 22 - primavera 2009) e "De quel droit? Droit et anarchie" (N. 6 - inverno 2000), numeri monotematici della rivista francese *Réfractions* – sito: refractions.plusloin.org.

Note

(1) Romeo Manzoni, in "Vita Nova", Ginevra 7.4.1889.
(2) "LaRegioneTicino", Bellinzona 14.12.2010, p. 17.
(3) Virgilio Gilardoni, *La "rivoluzione sbagliata" nelle lettere inedite di Romeo Manzoni,* 1979; Rossi-Pometta, *Storia del Canton Ticino*, 1980; Roberto Bianchi e Andrea Ghiringhelli, *Il respiro della rivoluzione*, 1990.
(4) Pietro Pazzi in http://www.historytoday.com.
(5) Tratto da G. Bottinelli, *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico*, La Baronata 1997, pp. 22-23, 62. Pochi giorni dopo il colpo di stato, Bertoni si trasferì a Ginevra, abbandonò il liberalismo nel 1893, diventando un attivista anarchico.
(6) Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*,1986, pp. 88-89.
(7) Collectif, *Les chercheuses et chercheurs de merde*, Lausanne, dicembre 2007.
(8) Sergio Onesti, *Anarchia e diritto*, "Rivista A", Milano novembre 2010.

Frambois: la prigione dei migranti

del collettivo Affiliamo le nostre lime

Sulla strada verso Satigny, a due passi dai vigneti, orgoglio di Ginevra, si trova il centro di detenzione amministrativa di Frambois. Questa prigione, che nasconde la sua vera identità, possiede una ventina di letti, ed è gestita congiuntamente dai Cantoni Vaud, Ginevra e Neuchâtel. Dal 2008, Frambois funziona a pieno ritmo. In mancanza di un pezzo di carta che dia loro il diritto di esistere, nell'attesa di essere espulsi (nel loro paese o in un altro paese che li accetti), coloro che chiedono asilo sono imprgionati dallo Stato che ignora completamente i loro diritti fondamentali così come il loro stato di salute fisica o psicologica.
Nel corso del 2010 i detenuti hanno più volte manifestato con rabbia la loro condizione: l'esser criminali solo per aver varcato una frontiera artificiale. La disperazione si è manifestata individualmente attraverso tentativi di suicidio, atti di mutilazione e scioperi della fame. Così, il 22 settembre, un georgiano (sposato e padre di un bambino) si taglia le vene. Appena medicato, la polizia lo porta all'aereoporto e tenta di rispedirlo nel suo paese d'origine. In altre occasioni, la lotta dei detenuti prende anche dimensioni collettive. L'8 ottobre, scoppia un ammutinamento e la polizia ginevrina lo interrompe manu militari, i media lo riducono ad un semplice conflitto etnico.
Il semplice fatto che la loro presenza si stata giudicata illegale, fa sì che i migranti vengano rinviati. Se si permettono di non abbassare la testa di fronte alle espulsioni, ad esempio rifiutando di partire volontariamente, sono affidati alle autorità del loro paese come pericolosi criminali: sorvegliati da due o tre poliziotti elvetici, legati al sedile con la testa incappucciata. Questa tortura ha già provocato diverse vittime, tra le quali l'ultima in marzo, quando un rifugiato nigeriano non è sopravissuto alla deportazione.
Queste strutture fanno parte dell'enorme macchina utilizzata dalla "Fortezza Europa" per proteggere le sue frontiere dorate dall'assalto dei poveri, quei poveri che lei stessa ha generato con il colonialismo e le sue versioni liberali.
Noi vogliamo rompere il silenzio che avvolge le prigioni, sostenute sia dalla "sinistra" che dalla "destra". La questone dei migranti è monopolizzata dai discorsi populisti su spauracchi come i minareti, "gli stranieri criminali" o gli "immigrati approfittatori". L'esilio alla ricerca di una vita migliore non è un piacere per coloro che fuggono fame, guerre o miseria.
L'esistenza di Frambois è fondamentalmente intollerabile. Al posto di uno sguardo sprezzante lanciato dall'alto della nostra torre d'avorio, noi vogliamo un mondo basato sulla solidarietà diretta dove la sola frontiera da abbattare è quella tra sfruttatori e sfruttati.

Qualche approfondimento

Frontex
Dal 2005, la repressione dei flussi migratori è affidata all'agenzia FRONTEX. Il suo scopo è di difendere a tutti i costi le frontiere dello spazio Schengen. Questa polizia europea, sostenuta con uomini e soldi, dalla Svizzera grazie ad un capitale in costante aumento, è equipaggiata di tecnologie di avanguardia (raggi infrarossi e droni) che le permettono di perseguire quelli che sperano di trovare una vita migliore in Europa. Recentemente, FRONTEX ha dispiegato 155 guardiani delle unità RABBIT (Rapid Border Intervention Team) al confine greco-turco, punto di maggiore entrata in Europa.

Rinvio Dublino
Il cosidetto "rinvio Dublino" è un accordo europeo che impedisce ai rifugiati di depositare le domande di asilo in più paesi allo stesso tempo. La Svizzera ne fa parte dal 12 dicembre del 2008. Concretamente si tratta di avere un pretesto per rifiutare sistematicamente lo statuto di rifugiato e rinviare i migranti là dove hanno depositato la loro prima richiesta.
Inoltre, per evitare l'ingrato compito del rinvio, i governi europei hanno concluso diversi accordi volti a delegare il controllo delle loro frontiere ai paesi di partenza. Queste nazioni hanno il compito di contenere i flussi migratori dei clandestini e di allontare i migranti dallo sguardo delle telecamere.

Centri di detenzione amministrativa
Frambois non è un'eccezione. In tutta Europa, i migranti sono rinchiusi nei centri di detenzione amministrativa. Spesso, questi luoghi sono peggiori delle prigioni. Pestaggi, appelli nel bel mezzo della notte, cibo avariato, sedativi e mancanza di assistenza medica sono all'ordine del giorno. Gli atti di automutilazione non si contano più; coloro che sono incarcerati ingurgitano vetri e pile, si strappano la pelle o si cuciono le labbra, come l'hanno fatto il 19 novembre 2010 undici migranti disperati detenuti nel centro chiuso di Torino. Le sommosse scoppiano ovunque: il 20 novembre, quattro prigionieri, nel corso di una rivolta riescono ad evadere dal CRA di Vincennes a Parigi. A Bari, il 18 novembre un gruppo di detenuti affronta la polizia e tenta di evadere. Quattro giorni dopo, nello stesso centro scoppia un incendio. Il 30 novembre, i richiedenti d'asilo rinchiusi a Evros, in Grecia, insorgono e bruciano completamente la struttura del centro per protestare contro le condizioni di detenzione disumane.

Padroni
Le élite economiche che vedono nei migranti una mano d'opera facilmente sfruttabile, pronta ad essere rinviata quando diventa inutile per il processo di produzione economico, approfittano della situazione. La clandestinità vissuta dai lavoratori migranti li mette alla mercè del ricatto dei padroni e al centro della stigmatizzazione populista e xenofoba.

Tratto da *La lime, bollettino d'informazione anti-carceraria*, Ginevra, n.0 - dicembre 2010
(Traduzione Sarin e Michele Bricòla)

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
p.m., *Per un'alternativa planetaria*
G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*
A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice ☐ Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore ☐
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: …………………………………………………

Nome:……………………………………… Cognome:…………………………………………………
Indirizzo:…………………………………… Codice postale e località:…………………………………

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Il fiume

di om.noblogs.org

È difficile decretare con precisione dove nasce il fiume Cassarate, se lo si risale con pazienza ci si può perdere fra le sue parecchie ramificazioni. Sicuramente la sua sorgente è in un punto imprecisato alle pendici del Gazzirola, in zona san Lucio, monti su i cui sentieri decine di contrabbandieri hanno trasportato le bricolle, trafugando riso, sale, sigarette e più recentemente marijuana da una parte all'altra di un arbitrario confine.

Zampillando fra un sasso e l'altro il fiume ha creato la Val Colla, e bagna paesi con nomi che arrivano dritti da epoche remote: Colla, Scareglia, Signôra. Scende ancora, il fiume, arriva a Sonvico, e qui ha già raccolto abbastanza acqua da creare alcune belle pozze. È difficile accedervi, bisogna un po' arrampicare e un po' procedere con i polpacci in acqua. Ma quando ci si arriva si ha la sensazione di essere in un luogo fuori dal mondo, dove bagnarsi nudi, dove godersi i pochi raggi di sole che riescono a solcare il denso soffitto di foglie. Luoghi dove suonare il dijeridou, improvvisarsi cantori gregoriani, mettere in equilibrio i sassi uno sull'altro lasciandosi andare a derive mistiche impensabili altrove. Sotto il ponte di Spada nel Cassarate si getta il Capriasca, la cui acqua è percettibilmente più tiepida. Qui cresce la felce dolce, la sua radice ha il gusto della liquirizia. Più sotto incontra il torrente Frascinone che scende dal Pairolo e scorre sotto il ponte di Dino da cui si è buttato il nonno di S. quando non ce l'ha più fatta a vivere così. Sotto il ponte di Dino ho visto anche per la prima volta G. fare un disegno con le bombolette spray. Quando cresci a Sonvico per praticare la street-art ti devi un po' arrangiare. Ancora più in basso il fiume scorre vicino al carcere della Stampa. Poi scorre in una brutta zona di periferia senza centro, dove accoglie nel suo letto cadaveri di automobili e tubi di plastica arancioni. Scorre fra spazi dove stoccare rifiuti e spazi dove stoccare migranti e poi si arriva al Maglio, dove il centro sociale è stato per parecchio tempo nella sua epoca immediatamente successiva ai leggendari Molini Bernasconi. Per arrivarci bisogna superare un ponticello. Quando ci giungevi a piedi era il segnale che ormai eri arrivato e la scarpinata finita. Si iniziava a sentire il tuz tuz della musica e il vociare degli ubriachi. E poi giù ancora, il vecchio Jumbo, l'uscita della nuova galleria, il gattile-dormitorio, la ex-termica ora multisala ammazza-cinema, la casa stella e i bambini libanesi che giocano nel parchetto, lo stadio, il cimitero, i ponti, e l'ex macello. Se vivi al macello il Cassarate diventa un punto di riferimento importante. Quando piove diventa grosso e marrone, ogni tanto ci vedi i pesci, il panettiere vi butta dentro i sacchi di pane secco per le anatre e i pochi ippocastani superstiti creano ad agosto delle nicchie di frescura dove andare a leggere. E poi, superato il kebabbaro che tiene il Mattino della Domenica fra i giornali a disposizione dei clienti, e i gabinetti in acciaio inox con il buco per le siringhe e l'allarme che suona quando qualche sventurato ci collassa dentro, si entra nel parco. Il parco è il regno della monocoltura, vialetti di cemento, aiuole di fiori tutte uguali, erbetta verde a misura standard e poi finalmente il lago. Il Cassarate si butta nel Ceresio creando con i residui di sabbia che si è trascinato per chilometri una spiaggetta che cambia aspetto ad ogni temporale. Un vecchio cartello vieta di bagnarsi ma da qualche anno centinaia di persone esprimono l'atavico bisogno di contatto con l'acqua in uno dei pochi spazi in cui è possibile farlo anche se non si è ereditata una villa. La sabbia portata dal fiume è materiale pregiato, non solo perché se asportata diventa redditizio materiale da costruzione, ma perché è qui che si fanno gli incontri più strani. D'estate ci sono i pensionati che prendono il sole con la berretta dell'ovomaltina, l'avvocato che piegate camicia e cravatta e si butta nell'acqua in mutande sfoderando pettorali costruiti in un anno di palestra. C'è la cinquantenne che in un angolo abbronza le sue tettine secche. Ci si porta il cane senza guinzaglio, ci si da appuntamento per farsi le canne e ci si passa per un bagno veloce dopo una giornata persa altrove. Qui ho visto un signore pescare un'anguilla, ho visto un botanico scoprire una specie vegetale mai repertoriata nel sottoceneri, ho visto S. trapiantarci un acero. È qui che ho ricevuto da A. una fotografia della sua madre spirituale indiana preferita e che sono stato lasciato da M. che mi pareva di amare. J. invece una notte mi ha convinto a scavalcare il cancello del parco e poi abbiamo fatto l'amore li sulla spiaggetta.

Foce: ritorno alla natura

di om.noblogs.org

La foce del Cassarate

Nonostante anni di malagestione, di dragamenti selvaggi, di costruzione abusiva, la foce di Lugano continua ad essere un interessante spazio ecologico e sociale. Negli scorsi anni è stato proposto un progetto di rinaturazione appoggiato e finanziato da città, cantone e confederazione. Lo scorso dicembre il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di Lugano. Il costo previsto è di 6 milioni di franchi, può sembrare tanto, ma per quella zona (porto, lido e limitrofi) sono già stati stanziati 25 milioni.

Rinaturazione

La rinaturazione è un concetto strano: assolutamente postmoderno e per certi versi perverso. Significa cercare di realizzare degli interventi architettonici e paesaggistici per cercare di rimediare agli errori commessi negli anni precedenti. Cercare di riportare una zona nella condizione di natura autentica e non quella semplificata e addomesticata da cartolina. A volte si tratta di interventi radicali a prima vista difficili da comprendere. Per esempio verrebbero eliminati una ventina di alberi di specie non autocnone per essere sostituiti con specie locali che si inseriscono in maniera coerente nell'ecosistema fluviale.

Aria nuova

Il progetto, che farebbe aumentare l'area del parco, prevede di abbattere alcuni muretti, piantare nuovi alberi, di facilitare l'accesso all'acqua, creare una passerella pedonale in legno che permetta anche a passeggini e persone in carrozzella di avvicinarsi al fiume e al lago, creare una terrazza in sasso dove prendere il sole o organizzare momenti di cultura. Togliere asfalto per creare sentieri, sostituire specie di importazione con piante autoctone aumentando la biodiversità e il piacere del contatto con la natura. Il tutto rispettando le norme di sicurezza idraulica e i concetti più moderni di gestione ecologica dei corsi d'acqua. Oggi giorno non si costruiscono più muri per difendersi dalle acque come si faceva nell'800, il nuovo concetto prevede di allargare gli alvei del fiume e lasciare degli spazi e della vegetazione che possa essere allagato dalle piene, la forza dell'acqua viene smorzata da grosse pietre poste in diagonale che evitano l'erosione. Le esondazioni sono poi degli eventi assolutamente rari, che forse vale la pena di gestire quando accadono (vi sono mediamente piene importanti ogni 100 o 1000 anni) senza privarsi dell'accesso al lago per i restanti 99 o 999 anni. Tutti i progetti e i dati idrologici sono consultabili sul sito: www.focecassarate.ch.

Paura dell'acqua

Quando si parla di lasciare spazio alla natura le paure più ancestrali della gente tornano a galla. Per secoli abbiamo dovuto proteggerci dall'ambiente che ci sta intorno. Si è quindi creato un comitato referendario contrario al progetto. Di questo gruppo fanno parte esponenti di tutti i partiti, dall'UDC al PS, tutti insieme contro la rinaturazione. Le motivazioni dei contrari fanno leva (tanto per cambiare) sul tema della sicurezza e della paura e su motivazioni poco ragionevoli: la paura dell'acqua (senza un muretto i bambini annegheranno), la paura delle piene (senza un muretto l'acqua inonderà la città), l'assurda volontà di conservare il muraglione di cemento d'inizio '900 come presunto elemento storico degno di protezione. Il comitato contrario alla rinaturazione ha ipotizzato scenari apocalittici: invasioni di zanzare ematofaghe, invasioni di popolazioni incontrollate di topi, invasioni di cormorani frontalieri, mulinelli mortali che si creerebbero nel lago, canneti di nove metri che toglieranno la vista dei monti e del lago. Le immagini evocate sono sempre le stesse, sia che si tratti di raccogliere voti per le iniziative xenofobe che per raccogliere firme (leggile tutte sul sito www.parcociani.ch). A Lugano è stato abbattuto tutto l'abbattibile, dalle storiche villette (ricordiamo per l'esempio l'asilo Inti in via alle Caragne, o i Molini Bernasconi) ad interi quartieri (come per esempio il Sassello) e ora, gli stessi palazzinari e cementificatori si ergono a difensori dei muretti del parco. È evidente che gli interessi in gioco sono altri!

Lo sgombero del Fornace di Rho

di CS SOS Fornace

Durante la mattinata del 4 gennaio 2011 il centro sociale SOS Fornace è stato sgomberato dalle forze dell'ordine attraverso un atto di forza che, secondo l'illustre parere di Romano La Russa (il più grasso dei "La Russa bros" nonché coordinatore regionale del PDL), ripristina la legalità sul territorio di Expo. Il buon Romano attribuisce al contrario un ambito di legalità a tutte le situazioni esistenti a livello territoriale legate all'edilizia ed allo smaltimento rifiuti ma legate in primo luogo alla 'ndrangheta e costantemente oggetto di indagini da parte dell'organo giudiziario. Questa sua maniera ambivalente di rapportarsi alla legalità ci fa desumere che questa sia solo una questione di simpatia e di amicizie (e con Romano c'è una antipatia reciproca). Rispetto alla farsa legalitarista preferiamo il conflitto, che anche questa volta i poteri (locali e non) miranti a gestire il territorio indisturbati hanno cercato di sopprimere attraverso il classico strumento della repressione a mezzo sgombero.
Un esercito di imprenditori, banchieri, speculatori, mafiosi e politici ha da tempo messo occhio sul territorio per costruire quel progetto di "città vetrina" nel quale, in un contesto ideale di conflitto azzerato, l'arrivista del caso può cercare il massimo del profitto nel minor tempo possibile, anche rimanendo entro i termini della legalità, termini che oggi permettono comodamente a chi ne ha le possibilità economiche di saccheggiare indisturbato porzioni di città. Per questo motivo, in un periodo in cui il concetto di legalità è ancor più relativo di quanto non lo sia in genere, c'è bisogno di un lavoro territoriale che badi a trattare contenuti concreti per rispondere ai bisogni ed alle necessità della vita metropolitana. Questo è il percorso sperimentato da Fornace sin dal 2004 (anno in cui è avvenuta la prima occupazione dell'ex portineria Alfa Romeo ad Arese): offrire uno spazio pubblico in cui sia possibile proporre una risposta al disagio creato da una riconversione economica (industriale/terziario) che nell'ultimo decennio ha colpito l'intero hinterland di Milano e che si caratterizza come particolarmente selvaggia. In questo contesto di totale ricostruzione dell'esistente i valori di mercato divengono predominanti rispetto a quelli della vita, creando danni nella gestione del territorio, del lavoro e della socialità più in generale.
Una particolare accelerazione a questo processo è stata procurata prima dalla Fiera e poi da Expo 2015. Fiera Milano al lato pratico ha ricostruito intere aree della città di Rho, prima a destinazione agricola o da bonificare perché ospitanti una grande raffineria ed oggi ospitanti enormi edifici per lo più vuoti nella maggior parte dell'anno. La propagandata occasione di ricchezza per il territorio rappresentata da Fiera si è rivelata celermente ai rhodensi per quello che è: una enorme fabbrica della precarietà. Ciò che sorprende di questa realtà è l'enorme massa di lavoro nero che la compone e la presenza di realtà come quella dei lavoratori Best Union (ditta appaltatrice dei servizi di tornelli, biglietteria e guardaroba) lasciati per diversi mesi senza stipendio nonostante il carrozzone fiera macinasse profitti costanti. Proprio Fornace attraverso il proprio "sportello San Precario" (col quale esiste una sinergia storica) è stata protagonista della vertenza che ha riportato una parziale "normalità" nel rapporto lavoratore/azienda, facendo ripartire i (bassi) pagamenti delle prestazioni regolarmente eseguite. Quest'autunno San Precario e Fornace hanno aperto una nuova vertenza contro Fiera Milano S.p.a., in difesa dei lavoratori "fissi" assunti direttamente, 85 dei quali messi dal 1 ottobre scorso in cassa integrazione senza che l'azienda attraversasse un momento di crisi. I bilanci di Fiera Milano S.p.a. parlano anche in quest'ultimo periodo di un pesante attivo che però secondo i piani aziendali non è da investire sul territorio e nemmeno all' interno degli stabilimenti, bensì realizzando politiche espansioniste in altre parti del globo e precarizzando ulteriormente la vita interna aziendale, cassaintegrando i lavoratori a tempo indeterminato, gli ultimi rappresentanti di un lavoro "garantito" che evidentemente non è più tale. Abbassare il costo del lavoro, precarizzare ed alzare il livello di cementificazione del territorio: questa è stata la "mission" di Fiera Milano spa sul territorio rhodense. Fornace si è sempre opposta a questa modalità di fare profitto attraverso vertenze legali (Best Union e cassaintegrati Fiera) ed azioni dirette volte a mostrare pubblicamente il vero volto di Fiera (p.e. in Salone del Mobile, ArtigianoinFiera ed EIRE).
Se Fiera è stata uno degli attori che più possono aver spinto per lo sgombero di Fornace (ricor-

diamo che questa azienda, in parte pubblica, è amministrata da nomine che derivano dalla politica e che l'amm. delegato Pazzali è in quota ex AN), Expo2015 è stato uno dei principali motivi per cui la presenza territoriale di Fornace era ed è scomoda. Il comitato NoExpo ha in Fornace la sede originaria, storica e più prossima ai siti su cui Expo2015 verrà costruito: è per questo motivo che nel maggio dello scorso anno si è svolto in loco il Festival NoExpo, evento in cui hanno partecipato diverse realtà nazionali in rappresentanza di territori oggetto di "terapie shock" di ricostruzione sociale ed economica legate a grandi eventi o a grandi catastrofi. Oggi, in seguito a numerosi incontri avvenuti in diversi ambiti (stati generali della precarietà, abitarenellacrisi o la manifestazione nazionale a L'Aquila del 20 novembre scorso) è attiva una rete nazionale di realtà che discutono in un ambito comune di problemi comuni.
Il problema lombardo più concreto porta il nome di "PGT", rispetto al quale una campagna tesa a dimostrare gli effetti nefasti di questo, in primo luogo l'impatto negativo sul territorio a livello ambientale ed occupazionale, ha portato Fornace a conquistare un'importante vittoria che ha prodotto il ritiro del piano rhodense, ritiro che ha in pratica posto fine alla giunta Zucchetti, sindaco il cui cuore era devoto a Comunione e Liberazione ed al portafoglio. Zucchetti è stato grande protagonista negativo degli ultimi anni di vita della città di Rho: uno degli scandali più grossi denunciati e combattuti da Fornace è stato il caso del liceo Rebora, il cui progetto di costruzione è stato spostato dal sindaco stesso sui suoi terreni, utilizzando l'ideale "convergenza d'interessi" in cui il pubblico finanzia il mero interesse del privato (nel tal caso il sindaco in persona, precedentemente la giunta aveva provato a dare una mano a Diana Bracco) a scapito della cittadinanza, sia in termini di servizi offerti (la scuola non c'è e non ci sarà probabilmente mai) sia in termini di danno all'erario (le spese rispetto al piano precedente sono aumentate).
Il territorio non è in vendita e la ricchezza è di tutti: dopo la fine per mano del consiglio comunale del piano Alfa, gigantesca speculazione edilizia che avrebbe portato l'ex area Alfa Romeo di Arese a riconvertirsi nel più classico dei mix funzionali diviso in una zona residenziale ed in un abnorme centro commerciale, si è aperta nel comune di Rho una crisi profonda che prima che politica è di idee sul "che fare" rispetto al governo della città.
I continui ostacoli ai piani di speculazione edilizia generati dai sempre più numerosi comitati cittadini, che per esempio nel caso dell'Alfa sono divenuti il "Comitato Difendiamo Arese", trasversale ed apartitico, hanno costretto l'intera governance metropolitana a riformulare una nuova proposta che si espliciterà solo fra qualche mese. Nel presente il giorno prima della caduta del consiglio comunale è stata sgomberata Fornace per offrire al nuovo arrivato, il commissario prefettizio Russo, una strada più semplice in cui traghettare l'area urbana alle elezioni comunali prossime. A quest'atto di forza Fornace ha risposto con una nuova occupazione, restituendo alla città un'area (l'ex MTM di via Moscova 5) sulla quale i piani urbanistici ancora in ballo prevedono o un commissariato di polizia (la città vetrina chiama sicurezza) o un enorme albergo (la città vetrina ricerca profitti rapidi). Da questa nuova occupazione Fornace si opporrà ai futuri disegni di devastazione sociale ed ambientale del territorio che ci porteranno prima al sacco di Expo2015 e poi alla ricostruzione postExpo2015, probabilmente il grosso del business potenziale ed il momento in cui i ben noti palazzinari attivi in tutta l'area metropolitana faranno i profitti maggiori. La prima mossa del commissario Russo vuole essere proprio quella di far passare la variante urbanistica che destina all'Expo centinaia di migliaia di metri quadri ora destinati ad agricoltura. Se il titolo di Expo2015 è "Nutrire il Pianeta", il sottotitolo potrebbe essere "smantellando l'agricoltura di prossimità".

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Incontro al penitenziario de los Llanos con i prigionieri politici del Chiapas

di Nodo Solidale, Collettivo Zapatista di Lugano, Nomads di Xm24

La lucha es como un circulo. Se puede empezar en cualquier punto, pero nunca termina.

Viejo Antonio

Sono emozionati il profe Patishtan, Rosario, Alfredo e gli altri membri de La Voz del Amate mentre guardano con ferma ammirazione la kefiah del popolo palestinese omaggiata loro da un'attivista che appoggia il Coordinamento dei Comitati Popolari della Palestina. Stringendola forte nelle mani, chiedono come la indossano "quelli dell'Intifada palestinese". E, con un gesto che rompe argini e confini, contraccambiano il regalo togliendosi i cappellini autoprodotti con scritto "CHE" e "EZLN" che destineranno a Abdallah Abu Rahma, militante palestinese, ed a Jonathan Pollak, anarchico israeliano, entrambi detenuti nelle carceri israeliane per aver combattuto il regime sionista.

La Voz del Amate è un collettivo politico che nasce nel 2006 all'interno del carcere del Amate, appunto, e che aderisce alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona e all'Altra Campagna dell'EZLN. Da subito comincia a lottare a difesa dei diritti degli indigeni incarcerati, diventando «*la voce dei senza voce che si presta a dire la verità*». Si organizzano direttamente all'interno delle carceri, adesso nel Cereso nro 5 Los Llanos di San Cristobal, facendo autoformazione, corsi, controinformazione e creando gli strumenti teorici e spirituali per la liberazione e per la difesa dei prigionieri politici indigeni. Il fondatore del gruppo è il profe Alberto Patishtan, maestro indigeno tzotzil originario della comunità El Bosque, condannato a 60 anni di prigione per omicidio di 6 poliziotti. Lui è stato l'unico prigioniero della Voz del Amate a non essere stato rimesso in libertà dopo i 41 giorni di sciopero della fame nel 2008, una lotta accompagnata da una vasta mobilitazione sociale che ha permesso la scarcerazione di 12 membri de La Voz del Amate e di un centinaio di altri detenuti. «*Ci vogliono zitti e isolati, incapaci di organizzarci e di far valere i nostri diritti. Ma qui dentro impariamo a camminare e da qui parte – meglio riparte – una nuova lotta per la nostra liberazione. Sappiamo che non siamo soli e noi non ci arrenderemo!*» afferma Alberto.

La lunga giornata al carcere comincia il mattino presto con l'acquisto di tamales, panetti di mais cotti al vapore, da portare a los presos politicos della Voz del Amate (grazie al contatto consolidato dal lavoro cominciato mesi fa dal Gruppo "No estamos tod*s") per l'incontro organizzato da Nodo Solidale di Roma, Nomads Bologna e Collettivo Zapatista di Lugano, con l'ulteriore presenza di una attivista che vive in Palestina e di una compagna francese del Comitè Chiapas di Parigi, per condividere e diffondere lotte, resistenze, sogni e dignità.

Una giornata intensa di ammiccamenti e tenerezze, di volti, gesti e sorrisi che scardinano la durezza del carcere, accarezzandosi con speranze e determinazioni che, forse, troppo spesso fuori dimentichiamo. Gli occhi si fanno attenti quando la compagna palestinese narra di un popolo occupato e segregato, dei circa 6000 prigionieri politici palestinesi, delle loro lotte, della loro capacità di creare legami e forze comuni, della determinazione nello spezzare da dentro le differenze fra le organizzazioni che neppure quelli fuori sono in grado di scavalcare. L'interesse diventa fiamma viva nel sapere come si organizzano questi "palestinesi", come lottano, come sopravvivono. E non solo in Palestina, perché anche in Europa – vogliamo far sapere – sono troppi quelli che sono incarcerati unicamente per avere un colore di pelle differente, per il fatto di venire da altri paesi e da altre culture. Così come ora accade nei centri di detenzione per migranti nella Francia della liberté, égalitè et fraternité e nell'Italia della lunga storia migrante. Ma anche in Europa, come in Chiapas e in Palestina avvengono le rivolte, come nel caso di Vincennes in Francia quando il centro di detenzione venne totalmente bruciato dall'interno e come nel caso delle decine di ribellioni e devastazioni che avvengono nei CIE italiani.

«*Siendo el 5 de noviembre del año 2010, diez para la siete de la mañana me declaro en huelga de hambre*». Comincia con queste parole e un cartello affisso alle sbarre della propria cella lo sciopero della fame durato 31 giorni di Alfredo Lopez Jimenez, prigioniero politico dei Solidarios de La Voz del Amate. Alfredo, portavoce di una protesta che rivendica una migliore qualità del cibo, immangiabile e sempre scaduto, viene dapprima minacciato e poi buttato in una cella di punizione. Racconta che in quel momento non vede altra soluzione che mettersi in huelga de hambre. Uno sciopero portato avanti inizialmente da solo, poi si aggiungono altri tre detenuti in digiuno solidale. Quando i secondi-

ni partono per i pestaggi punitivi contro i ribelli, insorge tutta la popolazione del carcere di Tonalà. Anche se picchiati selvaggiamente, Alfredo e i suoi compagni, ottengono il trasferimento a Los Llanos, dove si ricongiungono al grosso del collettivo La Voz del Amate. E, secchi e malconci, dimostrano che una lotta si porta avanti anche fino alle estreme conseguenze.

Sono prevalentemente indigeni, poveri ed innocenti la maggior parte dei detenuti in Chiapas. Troppo spesso indicati come capro espiatorio per risolvere delitti, omicidi, sequestri e traffici rimasti senza colpevoli, coloro che andranno a scontare lunghe pene di detenzione per reati non commessi, vivono nella povertà estrema. Improvvisamente la loro vita cambia e spesso senza avvocati, senza conoscere bene la lingua spagnola e i loro diritti, si ritrovano in carcere senza neppure capire il perché. Pedro Lopez Jimenez, racconta che dopo l'arresto l'hanno torturato: sacco di plastica in testa, sommergibile (testa infilata in un secchio d'acqua) ed infine scosse elettriche sui testicoli, la picana. Tutto ciò affinché confessasse un sequestro. Pedro, ricorda, che non sapeva che significasse "sequestro" in spagnolo, l'unica cosa che sapeva era che lui non aveva fatto niente. Adesso deve scontare 37 anni per quello stupro e quel sequestro confessati a scariche elettriche.

Nello stesso caso, sono rimasti incarcerati Alfredo, la sua sposa Rosa (e il loro pargoletto di due anni, concepito in carcere) e un altro cugino, adesso trasferito a Motozintla, insieme ad un altro solidario de La Voz del Amate, nel tentativo dell'autorità di frammentare il gruppo.

Di fatto si tratta di una forma estrema di colonialismo subita ancora una volta dai popoli indigeni per il solo fatto di essere tali e di non avere risorse economiche con cui pagare la scarcerazione al corrotto apparato giudiziario messicano. Ironia della sorte o paradosso del sistema, vuole che sarà poi il carcere a trasformare le coscienze, diventando un vero e proprio laboratorio di formazione politica che permetterà a uomini e donne senza speranze di crescere, educarsi e conoscere il senso profondo della lotta e della resistenza.

Il profe Patishtan ne diventa un po' il simbolo riconosciuto, capace d'infondere speranza, dignità, rabbia. E pazienza, quella storicamente conosciuta dai popoli originari che da più di 500 anni vivono sotto il razzismo e i soprusi costanti della Conquista. La stessa pazienza che permette loro di organizzarsi, di aspettare senza fretta, di saper, ancora una volta ingoiare, per poi colpire ancora più forte là dove ancora più duole, dove il potere non se lo aspetta. Come dimostrò l'insurrezione armata zapatista, diciassette anni fa.

«*C'è molta gente che guarda ma non vede, c'è molta gente che sente ma non ascolta. Noi qui impariamo a vedere e ad ascoltare. E a lottare. Per riconoscere da dove vengono lo sfruttamento e l'ingiustizia. La nostra vita diventa una lotta e nella nostra lotta viviamo. Perché l'essenziale è lottare poco importa se fuori o dentro, ma lottare.*»

Le condizioni all'interno del carcere Los Llanos non sono semplici: da 10 a 15 detenuti per una cella di tre metri per quattro: 3 file di letti sovrapposti e uno spazio nel cunicolo senza nessuna possibilità di movimento. Carcere sovraffollato (600 persone per 300 posti), quasi nessun accesso al lavoro, cibo costantemente scaduto e di cattiva qualità, con i detenuti che passano la maggior parte del loro tempo costruendo amache, borsette e braccialetti nel grande cortile esterno sotto il sole invernale chiapaneco. Pure La Voz del Amate produce i suoi oggetti artigianali, prodotti cooperativamente e con i cui piccoli guadagni sopravvivono tutti, solidarios compresi.

Gli affronti nel penitenziario sono quotidiani. Le donne che arrivano per le visite vengono perquisite subendo a volte violenza fisica e maltrattamenti, un'immagine che richiama ai check point in Palestina, finendo troppo spesso in lacrime. «*Non una singola lacrima bisogna versare per queste violenze – ci dice con rabbia Alfredo – perché non si meritano neanche una lacrima nostra*». E le lacrime – dure – sono le stesse, ma forse diverse, di quelle che i nipoti di Rosario versano chiedendogli del perché della sua assenza, del perché preferisce restare là rinchiuso che tornare a casa, lasciando da sola la nonna. Rosario si nutre di questa rabbia, lui che è un indigeno tzotzil condannato a 45 anni per l'omicidio di una persona che non ha mai visto.

E poi le storie forti, tratteggiate con poche parole, di Andres Nuñez, di Alejandro Diaz Santiz, di Josè Diaz Lopez, indigeni catturati nelle montagne della resistenza zapatista, che ci comunicano tutta la loro fermezza più con silenzi e sguardi che con lunghi discorsi. Sguardi e gesti profondi, neri, atavici. L'indignazione per lo scontare pene per delitti mai commessi, da giudici che condannano in una lingua che non conoscono, quella degli invasori.

In questa giornata d'immensa dignità, dove le regine rimangono comunque pinches reinas, anche se di soli scacchi si tratta – e qui abbiamo modo di verificare come una partita di scacchi sia utile esercizio di strategia – la kefiah offerta diventa il simbolo di resistenza, non più solamente di un popolo, ma di una fratellanza nelle lotte e nella dignità. Una lotta condotta dall'interno che ci porta ancor di più a pensare come le moderne strutture d'isolamento e punizione vadano abbattute giorno dopo giorno, pietra su pietra e muro su muro.

Dai presos messicani a quelli palestinesi, dai migranti rinchiusi nella frontiera Europa ai nostri compagni sequestrati in Svizzera, a Roma e in Europa per le lotte politiche, prendiamo la forza per immaginare una sola grande ribellione che abbatterà qualsiasi gabbia e frontiera e che, facendosi totale, romperà ogni forma di colonialismo, di povertà e di razzismo.

Ni un paso atras! Non un passo indietro!

Chiapas, 18 gennaio 2011

(Traduzione dallo spagnolo di Afroditea)

Analfabetismi funzionali

di Loris Viviani

Generalmente si associa la parola analfabetismo all'assenza del "leggere, scrivere e far di conto" e quindi potrebbe sembrare anacronistico un abbordaggio del tema in un novello 2011. In primo luogo perché si da per scontato che in un paese europeo come la Svizzera l'analfabetismo non esiste. Oppure sì, esiste, ma è limitato a particolari settori della comunità straniera (1). Però, quando Mister Svizzera 2009 rende pubblico lo stato della sua alfabetizzazione, si scopre una situazione, creduta circoscritta e/o eccezionale, che forse non lo è. In secondo luogo perché, vista l'evoluzione della società e la complessità del fenomeno sarebbe più corretto riferirsi ad esso parlando di "differenti livelli di alfabetizzazioni". Quindi, così come non è immediato definire il significato di persona alfabetizzata, non lo è definire attitudini ed applicazioni alfabetiche quotidiane in società (ipoteticamente) sviluppate. Si può invece confermare la relazione esistente tra le forme ed i livelli di alfabetizzazione ed i loro usi con il ruolo e le azioni degli esseri umani all'interno della società.
Proprio a causa delle complessità che caratterizzano la Società dell'Informazione, sorprende (ma non eccessivamente) incappare in situazioni caratterizzate da diverse e sospette carenze alfabetiche. Quando la/il professore/ssa universitaria si rende conto, non senza sorpresa, che le/gli alunne/i freschi di liceo trascrivono tutto quello che proviene dalla cattedra, impossibilitando la costruzione di un dialogo costruttivo. Quando il/la docente di una scuola professionale corregge il tema di un/a alunna/o da poco uscito dalla

scuola dell'obbligo e constata l'abisso esistente tra le conoscenze implicite di una licenza di Scuola Media e la realtà dello scritto che si trova di fronte. Quando un/a docente di Scuola Media, interpellato/a sul caso anteriore, lascia intendere che, in un certo senso e semplicemente... accade. Quando il/la docente, che lavora in corsi di formazione per disoccupati nota, come 7 persone su 10 presentano difficoltà nello scrivere correttamente una frase soggetto-predicato-complemento. Quando il linguista Tullio de Mauro descrive l'esistenza di una situazione paradossale dove la laurea è accompagnata da un "sostanziale e letterale analfabetismo" (2).
Oppure quando, scorrendo l'elenco dei corsi di una scuola universitaria che si dice pedagogica, si scopre brillare per assenza proprio la pedagogia. Ora, cancellare la pedagogia dal curricolo di una scuola che forma docenti non significa che questa non esista più, significa che non è un tema di discussione, è sott'intesa e si accetta a priori! La formazione che seguiranno i docenti (o meglio: i futuri tecnici dell'educazione) sarà essenzialmente didattica, una serie di tecniche per meglio veicolare pre-determinati contenuti e non un processo che porti gli esseri umani a costruirsi una strategia per imparare ad apprendere.
Le implicazioni di queste carenze alfabetiche, questi analfabetismi, che non si limitano ad una popolazione specifica ma sono trasversali alla società, sono importanti e significative proprio perché sono suscettibili di compromettere «la capacità di una persona di codificare e decodificare, in modo fluido e agevole, comprendendolo, un sistema vivo e crescente di trasformazioni simboliche della realtà» (Bhola, 2008, p. 5). Gli analfabetismi posizionano l'essere umano all'interno di una situazione precisa, condizionandone la comprensione e le successive azioni. Ora, in generale, una situazione è caratterizzata dalla presenza di una serie di condizioni e di fattori che influisco su qualcuno o qualcosa in un determinato momento. La situazione, se è cosciente, è sempre costruita e c'è sempre qualcuno interessato affinché le situazioni siano in una determinata maniera (3). Nella storia degli esseri umani tutto ciò che ha a che vedere con le alfabetizzazioni ha sempre avuto a che fare con il potere.
Le implicazioni degli analfabetismi acquistano quindi un'importanza particolare e diventano quindi funzionali ad un certo stato di cose.
Un analfabetismo che frustri la comprensione del mondo, o che non permetta di costruire una comprensione globale, soggettiva e quindi critica, obbliga l'essere umano a leggere la realtà attraverso uno sguardo, e da un punto di vista, estraneo. Questo sguardo e questo punto di vista non potrà mai essere disinteressato, mentre disinteressata è l'azione che porta l'essere umano alla costruzione di un proprio punto di vista, soggettivo (4) e critico.
Il fatto che la selezione degli esempi anteriori si riferisca esclusivamente al contesto scolastico in generale, non vuol dire che questo sia l'unico "colpevole". In questo contesto, da un lato, è più facile che i nodi vengano al pettine e, dall'altro, è la preparazione a quello che ci aspetta fuori.
E da questo punto di vista la società non fa che accentuare la tendenza: un bombardamento alfabetico (molte volte subdolo e ingannevole – si pensi solo al pubblicitario, politico ed economico) costante da affrontare con capacità alfabetiche relative. Così, quando poi è necessaria la possessione del mezzo è obbligatorio ricorrere allo specialista o al tecnico. In questo modo risulta molto più facile e comoda la docile conduzione degli esseri umani.

Note

(1) Ultimi dati disponibili del 2006, vedere: http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/news/publikationen.html?publicationID=2262
(2) Tullio de Mauro, "Analfabeti d'Italia", su *Internazionale*, 6 marzo 2008.
(3) Fernández Romero, S. (2002). "La vida como campo de batalla". *El Telar de Ulises* n. 2.
(4) Utilizzo il termine *soggettivo* non come sinonimo di *individuale*, visto che la soggettività può essere collettiva.

Fiabe di resistenza e ribellione

In questa rubrica, che apparirà saltuariamente, verranno proposte delle fiabe che raccontano dell'opposizione al dominio.

La fiaba di questo numero veniva raccontata, in varie versioni, in Piemonte. Il racconto, di cui presento solo un riassunto, è arricchito da dialoghi e rime e battute canzonatorie sugli abitanti del paesino in cui si svolge la vicenda, Pocapaglia.

Rosemarie Weibel

Masino e la masca Micilina (1)

A Pocapaglia, non passava giorno senza che la masca Micilina, appostata nei boschi, sbucasse a sera, furtiva, per portarsi via, con il suo malefico soffio, capre, pecore e buoi, mentre rientravano alle stalle. I Pocapagliesi avevano una gran paura, perché la Micilina sorprendeva alle spalle il pastore e col terribile soffio l'abbatteva.
Nella loro disperazione chiesero udienza dal Conte. Gli dissero che la masca Micilina portava via tutte le bestie e che non potevano che disperarsi senza fare nulla, perché non erano armati e bastava il suo soffio per buttarli a terra. Insomma, chiedevano al conte di mandare i suoi soldati a fare la guardia e prendere la ladra.
Il conte disse che preferiva giocare a tombola e li fece cacciare con le baionette.
Per fortuna, in quel periodo, tornò Masino, il più intelligente del paese e che aveva girato il mondo. Masino si informò un po' per capire chi poteva aver lasciato certe tracce, e ne trasse le sue conclusioni. Così, a mezzanotte, uscì. Dopo un po' tornò, tirandosi dietro legato ad una fune... il signor Conte. Come aveva fatto a capire? Spirito non poteva essere, perché aveva bisogno di legare le bestie per portarsele via, dunque era uomo il ladro; ma non era nessuno di Pocapaglia, perché nessuno di loro portava scarpe o zoccoli ai piedi, e c'erano invece le orme; tutti avevano barba e capelli corti, quindi non potevano lasciare ciuffi di pelo attaccati ai cespugli. Il Conte invece aveva scarpe, una barba lunga e si procurava le funi. E il soffio malefico? Aveva un bastone coperto di stracci, che batteva sul capo ai poveri pastori, per renderli inoffensivi il tempo di rubare le bestie e scappare.
Cosa decisero i Pocapagliesi di fare col conte? Morto non serviva a nessuno. Così, visto che era abituato a non dormire la notte, gliela facevano passare a raccogliere legna nel bosco ed a farne le fascine. E il Conte lavorò per i Pocapagliesi fino a quando la barba gli divenne bianca.

Note

(1) Cecilia Gatto Trocchi (a cura di), *Le più belle fiabe popolari italiane*, Roma 2003, p. 51 ss., che a sua volta indica quale fonte Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Torino 1956, pp. 108-118.